

A un tratto il folto degli alberi si spalancava in una radura in cui un altare riuniva intorno a sé il culto dei sacerdoti e la devozione dei viandanti: era il "lucus", il sacro bosco dei latini, dove lo spirito religioso si fondeva con il potente respiro della natura. Emozioni remote, solo rivissute nei racconti di costumanze remote: ma c'è ancora, vicino a noi, un luogo come ritagliato da quel lontano scenario, e rimasto intatto per la consolazione delle anime affannate nella rincorsa alla modernità. Su per una strada angusta che s'impenna tra il fogliame incombente, si arriva dove, sotto un improvviso squarcio di cielo, appare come appoggiata sui declivi erbosi la chiesetta medievale dedicata ai santi Andrea e Giovanni e affacciata sul piccolo camposanto, simile al "cimitero che tace" cantato dal poeta. Un affresco trecentesco, il breve campanile, la piccola navata e la sagrestia risalenti alla fine del Cinquecento, e poi i restauri più recenti: una semplice storia nata all'ombra delle Dolomiti, che sembrano guardare con tenerezza a questo angolo d'incontaminata serenità. Più sotto, lontana si distende la grande valle dove corrono le auto e le ansie degli uomini comuni.

Così Damòs, porziuncola del Cadore, paese abbandonato dalla sua gente nei lunghi anni del declino, si offre alla sorpresa gioiosa di chi arriva impreparato: non è più neppure un



Un affresco trecentesco, la navata del '500 e il breve campanile, il piccolo paese abbandonato

di *Ennio Rossignoli*

paese - una casa, un rustico, qualche rudere - è una memoria conservata dall'amore di qualche figlio tenace, e da quando è scomparso il suo ultimo custode, l'Aldo dalla forte tempera d'alpino, c'è qualcuno della sua stirpe che continua a mantenere vivo il legame tra il ricordo e la vita.

Ebbene, in questo eremitaggio immerso nei profondi silenzi della montagna, da anni nella prima domenica di luglio irrompe la vita, ricca di voci e di sentori: arrivano gli alpini, dal Cadore e da più lontano, e con loro sembra proprio che arrivi la festa della solidarietà, festa per chi si ritrova in un giorno a condividere sentimenti da portare via con sé come un viatico per l'esistenza spesso amara dell'altrove. Si

diffonde allora nell'aria, insieme ai canti e alla spontaneità del riso, l'intenso profumo dei vini e dei cibi cotti sulle graticole dell'amici-zia: è successo anche quest'anno, e ancora una volta la schiva solitudine della Damòs di sempre è stata sopraffatta da una folla rumorosa e allegra, consapevole di vivere un rito di libertà.

Domani il silenzio tornerà a esserne il padrone, ma sui prati e intorno alla piccola chiesa resterà comunque un forte e amichevole profumo di umanità. E una conferma: ha detto qualcuno che la bellezza è una promessa di felicità, che può talora essere mantenuta. Come quelle volte a Damòs....